

Gli atti inviati alla Cassazione.

E' l'atto finale. Per chiudere un'epoca giudiziaria. Pochi giorni fa dalla Corte d'appello di Messina è stato spedito in Cassazione un "plico" un po' particolare. Una ventina di faldoni in tutto, gli atti del maxiprocesso alla mafia tirrenica e nebroidea "Mare Nostrum", dati concreti per il più lungo e più dispendioso della storia giudiziaria del nostro Paese. Quindi si va verso il terzo e ultimo grado di giudizio per una pagina di storia della mafia che ormai risale a quasi vent'anni fa, visto che il più imponente blitz antimafia della nostra provincia è del giugno 1994. Agli atti, in questo maxi dai grandi numeri ci sono molti altri faldoni. In tutto sono quasi duecento ma la Suprema Corte ha deciso di acquisire solo i principali. E adesso sarà la Cassazione a decidere su tutto, a trattare i ricorsi dell'accusa e della difesa per capi, gregari e fiancheggiatori di una lunga stagione di sangue e d'estorsioni, di attentati al cuore dello Stato, lungo tutto l'hinterland tirrenico.

L'accusa ha presentato ricorso per nove imputati del maxiprocesso contestando l'assoluzione decisa in secondo grado dalla corte d'appello nel novembre del 2009, che secondo la Procura generale è viziata da "mancanza, contraddittorietà o manifesta illogicità della motivazione".

Il ricorso è stato siglato dal procuratore generale Franco Cassata insieme al suo sostituto Salvatore Scaramuzza e al collega della Distrettuale antimafia Fabio D'Anna, i due magistrati che hanno sostituito l'accusa in appello. Vengono contestate tra l'altro le assoluzioni del killer ca tanese Domenico Leone come partecipante all'omicidio Rizzo e ad uno degli agguati a Giuseppe Trifire (quello del 4 giugno del '90), di Vincenzino Mignacca per l'omicidio Riolo, del boss barcellonese Giuseppe Gullotti per il duplice omicidio Iannello-Benvenga, e poi di Giuseppe Ignazio Artino, Gino Bontempo, Giovanni Calca, Carmelo Barbagiovanni, Aldo Galati Rando, e Antonin Galati Rando, tutti originariamente imputati di associazione a delinquere di stampo mafioso e assolti in secondo grado nel novembre del 2009.

La sentenza di secondo grado del maxiprocesso ha inciso profondamente rispetto al primo grado, costituendo un vero e proprio solco con la precedente. Le imponenti motivazioni, scritte peraltro nei termini dal giudice a latere della corte di secondo grado Giuseppe Costa, sono condensate in ben 1.330 pagine, ed hanno spiegato la cosiddetta "svolta" dal primo al secondo grado: quattordici ergastoli per cinque imputati, mentre in primo grado erano stati ventotto per tredici imputati, trentanove conferme totali della sentenza di primo grado, trenta assoluzioni totali, dieci prescrizioni totali, ventotto

casi di rideterminazione della pena, una lunga lista di assoluzioni, prescrizioni e rideterminazioni parziali.

Quella di secondo grado è stata una sentenza molto "tecnica" che ha compiuto una valutazione molto diversa rispetto ai giudici di primo grado dell'apporto dei collaboratori di giustizia; di fatto ridimensionandolo radicalmente e non riconoscendone alcuni ritenuti invece fondamentali in primo grado, per esempio il boss tortoriciano Orlando Galati Giordano, il boss Pino Chiofalo, il killer catanese Maurizio Avola e il boss messinese Luigi Sparacio.

Nel ricorso per Cassazione dell'accusa sono diversi i punti-chiave e i più interessanti riguardano una presunta sottovalutazione di alcuni collaboratori di giustizia "fondanti" del procedimento, come Chiofalo, Avola e Orlando Galati Giordano, che i giudici di secondo grado avrebbero effettuato secondo la Procura generale. Per esempio per riassoluzione del boss barcellonese Gullotti dall'accusa di aver co-deciso l'omicidio del boss Giuseppe Iannello, viene sottolineato come sia stato fortemente sottovaluto il contrasto che insorse tra i due boss per come raccontato da alcuni collaboratori di giustizia, e di come siano state non utilizzate appieno le dichiarazioni del killer catanese Maurizio Avola.

Nuccio Anselmo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS